



Sintesi del Rapporto di ricerca propedeutica alle azioni formative

Realizzato con il Contributo di



Realizzato dal VIS Volontariato Internazionale per lo Sviluppo
in partenariato con il Centro Studi IDOS
Agosto 2017

Indice

Introduzione : il progetto “Io non discrimino”	3
L’indagine: uno strumento per la formazione e la sensibilizzazione.....	3
Le interviste ai gruppi target della formazione: risultati generali.....	4
Migrazioni e numeri: quali consapevolezze	5
Focus group con i migranti: l’immigrazione fra speranze, aspettative e realtà.....	13
Il viaggio, le aspettative, le delusioni e le scoperte.....	13
Etichette, identificazione o negazione dell’identità etnica: la parola alle seconde generazioni	15
Vita quotidiana: l’integrazione in Italia “un modello non modello”. Valori civici, esclusione e solidarietà sociale.....	17
Il lavoro: fra integrazione e discriminazione	18
Conclusioni.....	19

Introduzione : il progetto “Io non discrimino”

Il progetto “**IO NON DISCRIMINO!**” è un’iniziativa del VIS - Volontariato Internazionale per lo Sviluppo che si inquadra nel più ampio programma di **sensibilizzazione sulle migrazioni** intrapreso dal VIS. “IO NON DISCRIMINO” è stato realizzato congiuntamente ad altri 21 partner¹. Il progetto “IO NON DISCRIMINO!” nasce quindi dalla volontà di promuovere una **cultura dell’inclusione e conoscenza reciproca** e non solo della più nota cultura dell’“accoglienza”. Una politica fino ad ora prevalente in Europa che può essere fonte stessa di discriminazione: avvallando un processo di passività che induce da un lato “l’accolto” alla perdita di autonomia e progressiva negazione della propria cultura e dall’altro all’aumento del conflitto sociale dovuto alla percezione di vantaggi economici sociali che contrappongono i “nuovi arrivati” con la cosiddetta popolazione “autoctona”. La finalità generale del progetto è quella di affrontare le discriminazioni tramite la sensibilizzazione della popolazione di tre città (Roma, Milano e Catania) coinvolgendo categorie professionali influenti sulla vita sociale e sulla percezione del fenomeno stesso (funzionari delle Pubbliche Amministrazioni ed Enti Locali, giornalisti, avvocati, operatori sociali, dirigenti sportivi, personale docente e non docente e studenti dalle scuole secondaria di primo grado all’università).

L’indagine: uno strumento per la formazione e la sensibilizzazione

La prima parte del progetto ha previsto la realizzazione di un’indagine presso gli stakeholder che saranno poi, coinvolti durante le altre fasi di formazione e sensibilizzazione. L’indagine si è suddivisa in due filoni principali: da un lato un’analisi desk dei dati principali sulle migrazioni nei tre territori cittadini coinvolti (Milano, Roma, Catania), dall’altra un’analisi su campo che ha visto da un lato delle interviste a rappresentanti dei diversi target di professionisti coinvolti dal progetto, dall’altra la realizzazione di Focus Group che hanno coinvolto i migranti su tematiche chiave del processo di inclusione, discriminazione e sul vissuto quotidiano che li riguarda.

Le **interviste** raccolte tramite una metodologia di campionamento di tipo non probabilistico, ossia tramite una procedura che non fornisce a ciascun’unità della popolazione la stessa occasione di essere parte del campione: alcuni gruppi o individui hanno maggiore probabilità di essere scelti, altri meno. La funzione non è solo legata alla praticità, ma alla scelta di intervistare un campione di **“testimoni privilegiati”** cioè figure appartenenti alle diverse categorie ai cui sarà poi diretta la

¹ Associazione Bambini+Diritti onlus; Associazione Carta di Roma; Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani Milanesi – ACLI Milanesi; Associazione Culturale Kel’Lam onlus; Associazione Don Bosco 2000; Associazione Nazionale Forense Sede di Roma - A.N.F. sede di Roma; Associazione Roma – Dakar; Associazione Sportiva Dilettantistica Polisportiva Atletico; Associazione di Promozione Sociale e culturale Spirit Romanesc Onlus; Associazione Socio Culturale Sunugal; Associazione Scuola Ucraina” Prestigio” a Roma; Centro Nazionale Opere Salesiane per lo Sport; Centro Studi e Ricerche IDOS; Sociali; Consiglio Italiano per i Rifugiati – CIR; Cnos Sport; Comune di Milano; Dhuumcatu; Federazione SCS/CNOS - Servizi Civili; Master universitario di II livello in "Peace StudiesUnione Università degli Studi ROMA TRE Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere; Progetto Diritti ONLUS; Diritti,; Università Pontificia Salesiana; Unione Sportiva Acli (US Acli);

formazione. Il metodo di selezione utilizzato è il cosiddetto criterio a “valanga”, cioè quello che prevede selezionare dei casi utilizzando le reti dei gruppi delle persone inizialmente contattate. Questa scelta è dovuta, essenzialmente, alla già citata metodologia di coinvolgimento “**a cerchi concentrici**” che in questa fase si esplicita cercando di individuare quali consapevolezza hanno i vari target sulle tematiche oggetto della formazione.

L'altra area d'indagine su campo ha visto la realizzazione di **Focus Group** con i **migranti** stessi, nell'intento di far emergere **la loro percezione** delle tematiche che saranno affrontate nella formazione, **le loro opinioni, aspettative ed effettive esperienze sul processo di inclusione**. Sono state indagate sia le esperienze di discriminazione subita, sia le percezioni “pregiudiziali” che le comunità migranti stesse si sono create nei confronti dei contesti locali in cui vivono. Questo nell'intento di non leggere il fenomeno solo in maniera univoca e di parte, ma di facilitare un effettivo scambio di percezioni, cercando di decostruire le categorizzazioni e pregiudizi che rendono difficile la convivenza e la comunicazione interculturale.

Le interviste semi- strutturate² hanno coinvolto un campione di 300 persone di cui: 88 giornalisti; 45 avvocati; 27 dirigenti sportivi, allenatori e arbitri; 55 mediatori culturali/operatori sociali e/o psicologi (molti attivisti di associazioni migranti); 15 rappresentanti di enti locali; 60 studenti universitari; 10 docenti universitari

Mentre i focus group realizzati nelle tre città coinvolte sono stati 4: 1 a Milano (con la partecipazione di 8 persone); 2 a Roma (uno presso la comunità Ucraina della Scuola “Prestigio” con 15 persone; uno presso l'Associazione Culturale Onlus “Kel'Lam” con la partecipazione di 12 persone) ed uno a Catania presso la struttura di accoglienza per MSNA della Don Bosco2000 (8 partecipanti).

Le interviste ai gruppi target della formazione: risultati generali

Come accennato le interviste, hanno coinvolto 300 persone e si sono svolte nelle aree toccate dal progetto, anche se dal punto di vista dell'indagine l'area di riferimento degli intervistati non era un dato metodologicamente fondamentale ai fini conoscitivi necessari per la ricerca.

Il 74,3% degli intervistati vive e/o lavora nella città di Roma, a seguire il 8,7% a Milano, il 3,3% a Catania ed il 13,7% in altre città italiane. Come anticipato in premessa il 29,3% degli intervistati sono giornalisti o professionisti della comunicazione, quasi il 18,3 % mediatori culturali (ed operatori sociali e psicologi), il 15% avvocati, 20 % studenti universitari, quasi il 5% è costituito da rappresentanti di PA ed in particolare di Enti Locali e l'9% da dirigenti sportivi, allenatori ed arbitri e il 3% docenti universitari. Il 59,7% del campione è donna, dunque è sufficientemente equi ripartita la distribuzione per genere. Se si guarda al dettaglio delle singole categorie, emerge che vi sono notevoli differenze di genere nelle differenti categorie: per i giornalisti il rapporto è di 6 donne ogni 10 uomini circa, fra gli operatori sportivi la totalità è uomo, fra gli avvocati l'80% è uomo

² Si vedano allegati metodologici alla fine del rapporto di ricerca.

mentre fra studenti, mediatori ed operatori sociali e rappresentanti delle PA. la quota di donne è superiore al 60% in tutti i casi. L'età media degli intervistati è 45 anni (41 fra le donne), ma chiaramente anche in questo caso alcune categorie escono nettamente dalla media (si pensi agli studenti la cui età media è 23 anni). L'80% degli intervistati è di nazionalità italiana, ma ben il 20% ha una nazionalità differente (pure essendo, in molti dei casi, cittadino italiano).

Migrazioni e numeri: quali consapevolezze

L'intento del questionario semi - strutturato sottoposto alle varie categorie di stakeholder coinvolte nel progetto era principalmente quello di comprendere cosa concretamente si conosce della mobilità umana, cosa è invece "percepito" ma non reale e quali sono invece i possibili spunti da accogliere e raccogliere per fornire nuovi temi e strumenti alla formazione, obiettivo della seconda fase di questo progetto.

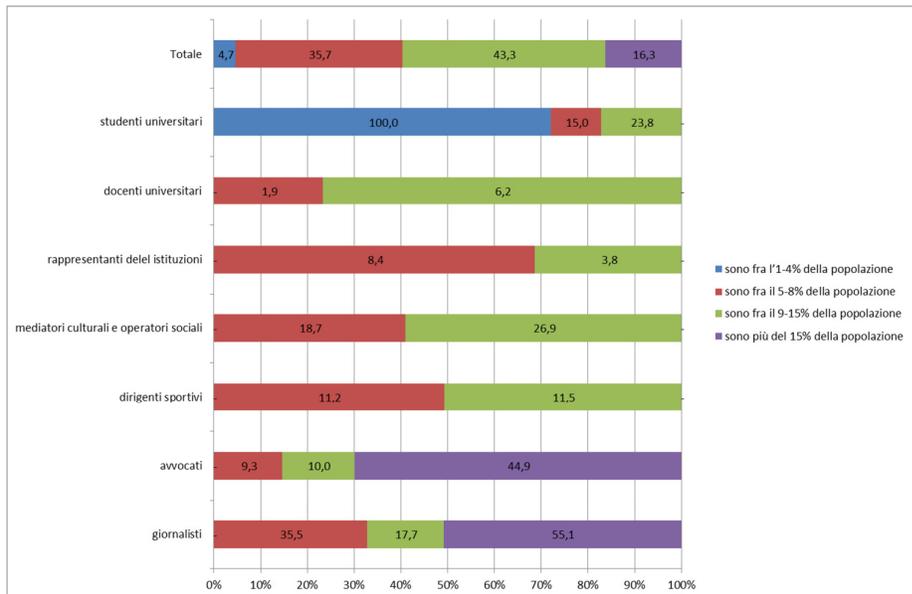
Il tema delle migrazioni soprattutto la dimensione quantitativa, spesso e volentieri associata all'emergenza "invasione" nei media è stata la prima area indagata. Molto spesso, infatti, l'uso e l'abuso di statistiche e numeri legati alla presenza di "migranti", "stranieri residenti", "richiedenti asilo", "rifugiati" e altre categorie più o meno note, confonde le idee, piuttosto che chiarirle ed informare. In effetti, i primi risultati confermano questa impressione.

In particolare la prima sezione del questionario sondava la conoscenza generale del fenomeno migratorio, la domanda di partenza era diretta a comprendere quale fosse la percezione quantitativa della presenza dei migranti sul territorio e nella risposta venivano dati alcuni *range* di risposta codificati³.

È emerso un quadro piuttosto eterogeneo ed interessante rispetto a questa prima informazione, che apparentemente parrebbe semplice e nota ai più, soprattutto se si considerano categorie professionali quali giornalisti e avvocati. Andando al di là delle, più note informazioni sulla presenza a livello nazionale, si è chiesto agli intervistati "Quanti pensa che siano gli immigrati in questo territorio?" ed in seconda battuta si è chiesto se l'intervistato aveva idea delle principali caratteristiche: le principali nazionalità di provenienza, orientamenti religiosi, prevalenza di uomini o donne, più giovani o più vecchi, etc.

³ Si veda in merito allegati metodologici: "Questionario per categorie target"

Fig. 5 – Distribuzione percentuale delle risposte alla domanda “Quanti pensa che siano gli immigrati in questo territorio?”. Per categoria professionale e totale.

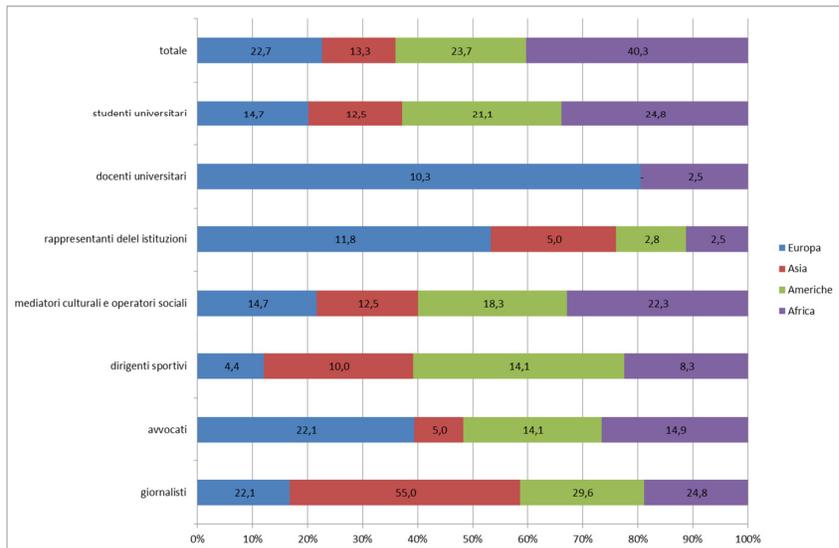


Se si guarda al dato complessivo il 43,3% degli intervistati ritiene che gli immigrati sul proprio territorio siano fra il “9 ed il 15%”, bisogna dire che la risposta appare corretta in riferimento alla città metropolitana di Roma e Milano (rispettivamente 12,2% e 13,9% fra le percentuali di presenza), ma è chiaramente molto lontana dalla realtà a Catania (3%).

Il 36% circa ritiene che la presenza degli immigrati sia “fra il 5 e l’8% della popolazione”, un 4,6% che la percentuale sia compresa fra 1 e 4% e ben il 16% che gli immigrati siano più del 15% della popolazione residente.

Se partiamo però, come detto, dal fatto che la maggioranza degli intervistati vive a Roma (64,3%, 169 persone) e dunque il territorio di riferimento è stato effettivamente quello della città metropolitana di Roma, si ha che gli intervistati di questo territorio hanno affermato per il 43,3% circa dei rispondenti che la percentuale di presenza degli stranieri è “fra il 5-8% della popolazione”, dunque, il dato è in realtà sotto dimensionato rispetto a quello reale. Complessivamente, in ogni caso, è chiaro che l’informazione sul dato nazionale (8,3% di stranieri sulla popolazione italiana) è chiaramente diffusa e quindi determina una maggiore concentrazione sulle risposte che si avvicinano a questo dato. Si rivela interessante guardare ai rispondenti per categoria professionale: il 16,3% che ritiene che gli immigrati rappresentino oltre il 15% della popolazione residente sul territorio si suddivide fra avvocati (46,5%) e giornalisti (53,5%). D’altra parte l’esiguo 4,7% che ritiene che la presenza sia compresa fra “1 ed 4%” è formato esclusivamente da giovani studenti universitari.

Fig. 6 – Distribuzione percentuale delle risposte alla domanda “Le principali provenienze dei migranti in Italia”. Per categoria professionale e totale.



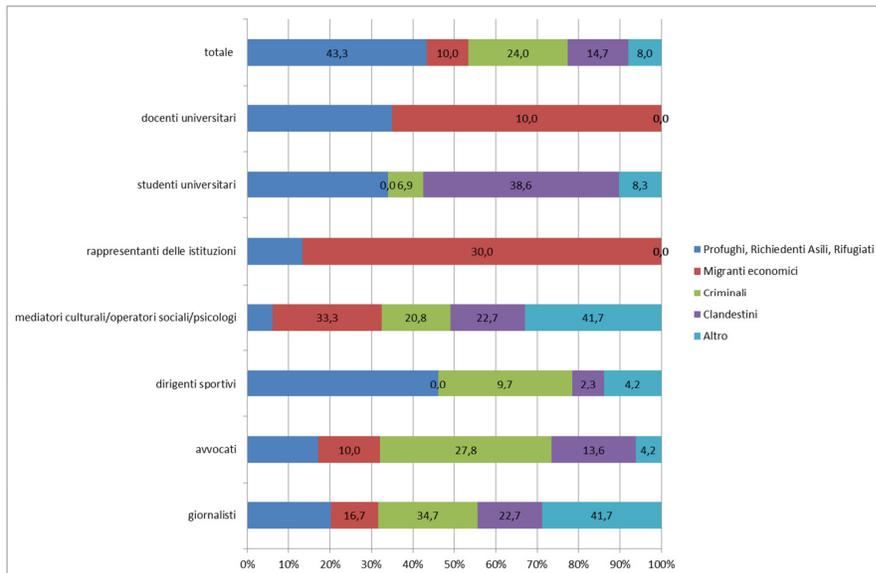
Procedendo con le caratteristiche principali attribuite agli stranieri, emerge un dato interessante rispetto alla nazionalità percepite come maggiormente presenti. A dispetto della prevalente presenza dei migranti di provenienza europea nella realtà migratoria italiana (sia intra UE, come nel caso della comunità romena, che extra come Ucraina, Albania, Moldavia, etc.) l’area geografica di provenienza, maggiormente segnalata dagli intervistati è stata l’Africa (40,3%), seguita dalle Americhe (22,3%), Europa (22,7%) e Asia (13,3%). Ricordiamo che le percentuali reali di presenza di migranti per continente (dati 2017, ISTAT) vedono: l’Europa (52,1%), Africa (20,6%), Asia (19,7%), Americhe (7,5%) .

È ipotizzabile che le immagini degli sbarchi, che per rotte migratorie vedono un’ingente provenienza dall’Africa, e l’utilizzo da parte dei media di immagini relative a migranti di provenienza africana, così come la più semplice “identificazione” etnica da parte degli intervistati incida su questa percezione.

La maggioranza degli intervistati (75%) ritiene che i migranti siano in massima parte uomini, a fronte del sostanziale equilibrio di genere di cui si è già parlato; coerente è invece la percezione della più spiccata giovinezza dei migranti (il 79% degli intervistati ritiene che siano in massima parte giovani). Come si è già detto l’età media dei migranti è di quasi 34 anni a fronte quasi 46 degli italiani (dati ISTAT al 01/01/2016).

Fra le “altre caratteristiche” indagate con “domanda aperta” nell’intervista, la risposta più frequente è stata “profughi/richiedenti asilo/rifugiati” (43,3% dei rispondenti a questa domanda), “criminali” (24%), “clandestini” (14,7%), migranti economici (10%), il restante 8% si divide fra “minori non accompagnati”, “prostitute”, “disperati”, “spacciatori”; se si aggrega spacciatori e prostitute al dato sulla criminalità si arriva al 28%.

Fig. 7 – Distribuzione percentuale delle risposte alla domanda “Le principali caratteristiche dei migranti in Italia”. Per categoria professionale e totale.



La percezione errata rispetto all'ingente presenza di rifugiati è confermata dalla successiva domanda “Secondo lei sul suo territorio ci sono più: immigrati per motivi economici e/o familiari o Richiedenti asilo e/o rifugiati”, il 63% degli intervistati risponde “richiedenti asilo/rifugiati”, in merito si ricorda che la quota di rifugiati, in base ai dati UNHCR Global Trends 2016, in Italia è 2,4 per 1000 abitanti (147.370). Anche in questo caso la campagna mediatica sulla crisi europea dei rifugiati si traduce in una percezione del fenomeno “aumentata” rispetto al dato reale.

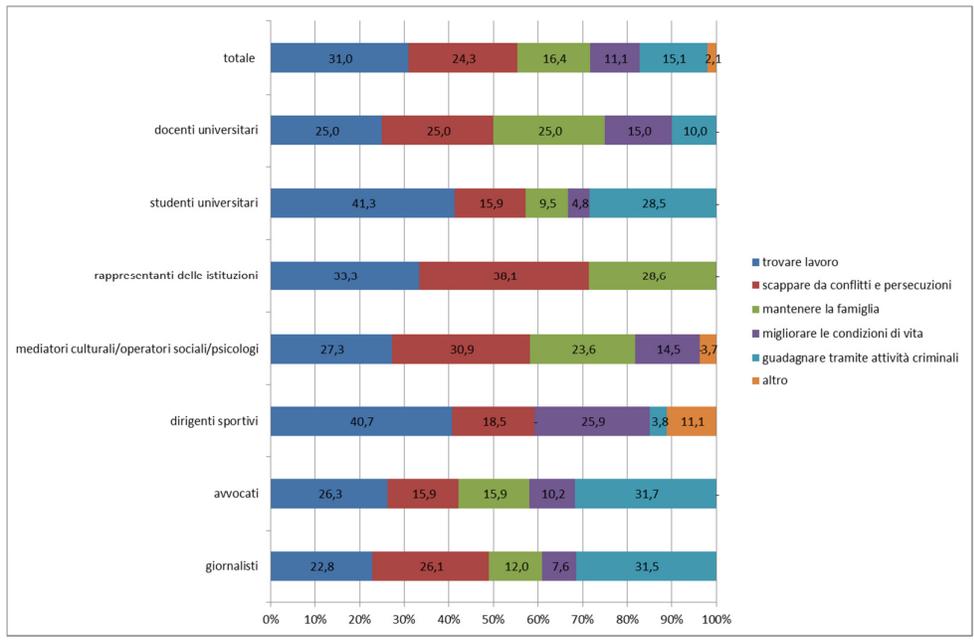
Rispetto alla domanda se la presenza degli immigrati incida sull'aumento della criminalità, il 57% è di parere positivo, mentre il restante 43% ritiene che sia ininfluenza. Se analizzati per target professionale, emerge che l'associazione positiva fra criminalità e immigrazione è presente solo per alcune categorie: giornalisti (44), avvocati (37), dirigenti/operatori sportivi (14), studenti (18). Si noti che rispetto all'intero campione degli intervistati per queste categorie le percentuali di chi è convinto di una relazione diretta fra immigrazione e criminalità è piuttosto elevata: il 50% dei giornalisti, l'82% degli avvocati, il 51% dei dirigenti sportivi ed il 30% degli studenti.

Il 49% di chi ritiene che gli immigrati delinquantano per mancanza di lavoro è giornalista, mentre il 34% circa di chi ritiene che siano collegati alla criminalità perché arrivano attraverso filiere criminali è un avvocato, in entrambe le categorie è forte la percezione dell'assenza di controllo da parte delle forze preposte e delle istituzioni (48% i giornalisti e 52% gli avvocati).

Rispetto alla percezione delle motivazioni principali per le quali le persone migrano in Italia (domanda che prevedeva la possibilità di dare più risposte) si trovano come prevalenti “trovare lavoro” (31% del totale dei rispondenti), “scappare da conflitti e persecuzioni” (24,3%); mantenere la famiglia (16,4%). Va osservato che sia “Trovare lavoro” che “mantenere la famiglia” che “migliorare le condizioni di vita” (aggregate diventano 58,6%) sono tutte motivazioni che riportano al concetto generale di migrazione economica, dunque gli intervistati ritengono che si migri per

motivi economici nel evidenziano una discrasia di percezione rispetto alla motivazione delle migrazione e l’immaginario sulla “figura” del migrante. Da un lato nella domanda sulle caratteristiche emerge il 43,3% di “profughi/richiedenti asilo/rifugiati” che qui fra le motivazioni è rilevante ma solo al 24%, dall’altro se gli viene chiesto non di descrivere il migrante “tipo” ma di analizzare la motivazione per migrare individuano in modo nettamente prevalente quella economica. Appare dunque evidente che lo “stereotipo” veicolato dalle informazioni mediatiche ha impulsivamente “l’apparenza” del profugo nel loro immaginario ma di fatto sono nel quasi 60% dei casi in grado di individuare la motivazione socio economica come prevalente, come statisticamente provato allo stato attuale in Italia.

Fig. 10. Motivazioni principali delle migrazioni



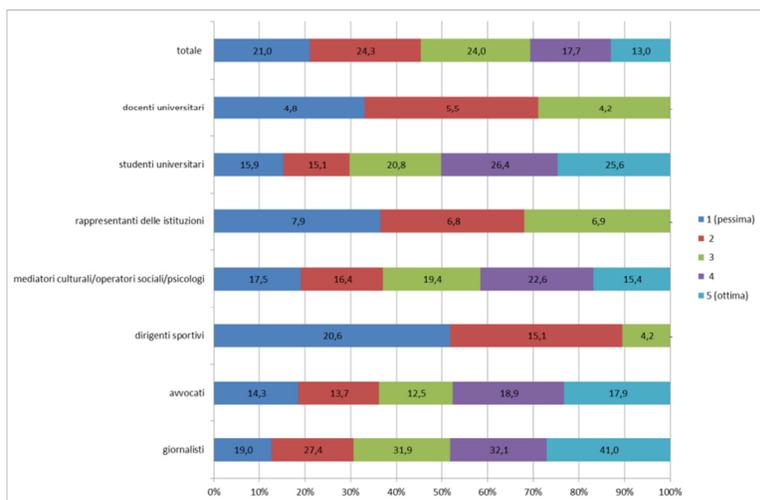
La percezione della qualità della vita dei migranti

Il questionario proseguiva sondando la percezione che gli intervistati hanno della qualità di vita dei migranti nel territorio in cui vivono.

Rispetto alla prima area concernente la “situazione” familiare, bisogna sottolineare che in ambito di politiche sulla migrazione ed integrazione è molto spesso enfatizzata la dimensione individuale di tale scelta e traiettoria umana, tanto nelle sue connotazioni sociali che economiche e lavorative. In realtà, le storie e i percorsi di vita che hanno portato oggi in Italia la grande maggioranza dei cittadini stranieri hanno radici e motivazioni di ordine familiare: la migrazione verso il nostro Paese è principalmente una migrazione lavorativa, volta alla ricerca di un’occupazione che consenta un miglioramento della qualità di vita non tanto del singolo migrante, quanto della sua famiglia allargata. La quota di cittadini non comunitari iscritti in anagrafe (sul totale dei soggiornati) con permesso di soggiorno per motivi familiari è pari all’81%.

Nella percezione del 21% degli intervistati, la situazione familiare vissuta dai migranti è pessima, se a questo si aggiunge chi ha dato un punteggio di “2” o “3” (rispettivamente 24,3% e 24%), si arriva oltre il 69%, è bene notare che ben il 30% degli intervistati ritiene che un migrante viva una situazione familiare buona o ottima. Considerando la media ponderata dei giudizi nell’opinione degli intervistati la qualità della situazione familiare per i migranti è media (ossia pari a 3).

Fig. 11. Percezione della qualità della situazione familiare dei migranti. Per categoria professionale e totale



Rispetto alle condizioni abitative il 47,4% ritiene che vivano in una condizione pessima o quasi (punteggio 1-2, rispettivamente 23,7% “1” e 24% “2”) e solo il 27% circa che abitino in condizioni buone/ottime, anche in questo caso il giudizio prevalente è pari a “3”. Secondo l’ultimo “Rapporto 2017: immigrati e casa” la condizione abitativa degli immigrati per il 64,7 per cento vede un affitto, mentre l’8,9 per cento abita presso il luogo di lavoro e il 7,3 per cento alloggia presso parenti o altri connazionali. Il 19,1 per cento vive in una casa di proprietà. L’acquisto di un’abitazione rappresenta per il lavoratore immigrato non solo l’uscita dall’incertezza, ma anche la possibilità di una maggiore realizzazione, facilitando il ricongiungimento familiare.

La percezione rispetto ai livelli di istruzione rivela che il 32% circa del campione ritiene pessima la l’istruzione dei migranti, se a questi aggiungiamo chi la ritiene quasi pessima (punteggio 2) arriviamo al 60% del campione; nel caso di questo item il punteggio cala decisamente ad una media di 2,4

Il campione rappresenta in modo piuttosto fedele uno degli stereotipi maggiormente diffusi nell’opinione pubblica, l’immigrato è visto come una persona con un livello di istruzione basso, che arriva e vive in condizioni “disperate” ed è o disoccupato o occupato in professioni poco qualificate e mal retribuite. Le ultime analisi dell’ISTAT, anno 2016, sul grado di istruzione dei cittadini stranieri ed italiani evidenziano che rispetto alla popolazione tra i 15 e i 64 anni (in età attiva dunque), gli stranieri con un titolo di studio fino alla licenza media è pari nel 2016 al 52,8% (a fronte del 34,2% degli italiani); il 36,9% ha un diploma di scuola superiore (a fronte del 35,2% degli italiani) e il 10,2 per cento una laurea (per gli italiani il 17,2%). Una parte consistente dei

migranti giunti in Italia è dunque in possesso degli strumenti culturali che sono alla base di un processo migratorio rivolto al miglioramento delle condizioni di vita.

Rispetto al tema dell'inserimento nel mercato del lavoro la percezione degli intervistati vede un 27,7% che ritiene che i migranti vivano situazioni lavorative pessime, fra questi il 70% ha motivato il punteggio affermando che “non hanno nessun lavoro”, il 24,3% ritiene che si trovino comunque in una situazione decisamente negativa (punteggio 2), 23% nella media, 19% buona situazione lavorativa e 6% ottima. La motivazione addotta al punteggio negativo è stata l'assenza di lavoro e/o il lavoro in nero. Chiaramente sono numerosi e validi gli studi sull'abuso dei migranti da parte di mercenari del lavoro, si pensi al fenomeno del caporalato.

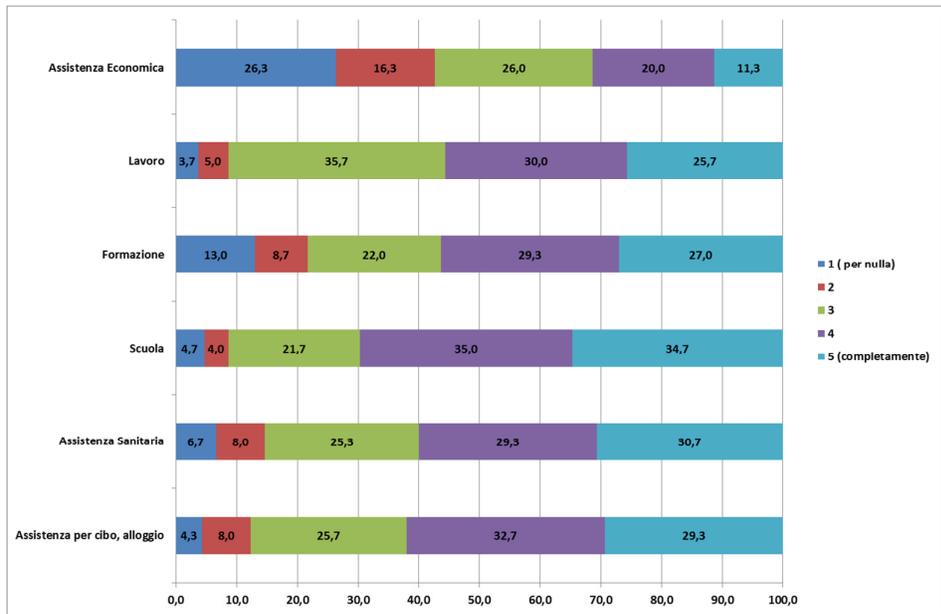
I dati sull'inserimento nel mercato del lavoro regolare (Istat 2016) affermano che nel mercato del lavoro si riducono i divari tra italiani e stranieri: nel 2015 il tasso di occupazione (20-64 anni) degli stranieri si attesta al 63,9% contro il 62,2% degli italiani. Il tasso di disoccupazione diminuisce in maniera più intensa tra gli stranieri (16,2% contro l'11,4% degli italiani), che però continuano a presentare una disoccupazione più elevata; il tasso di inattività è invece più basso per gli stranieri (29,2%) rispetto agli italiani (35,2%), con divari più forti fra Sud e Nord, a riproporre un divario del modello italiano del mercato del lavoro. La partecipazione al mercato del lavoro da parte della popolazione straniera è caratterizzata da una forte differenza di genere: il tasso di occupazione delle cittadine straniere è del 52,3%, quello dei maschi del 74,4%.

I rapporti con le istituzioni scolastiche riconoscono una buona capacità di relazione nella maggioranza dei casi, infatti il 55,3% ritiene che siano da mediamente buoni ad ottimi (3-5 punti). Il tema non può che far pensare (e tornerà nei focus group) alla questione delle seconde generazioni e più in generale alla componente di minori migranti con background migratorio inseriti nei percorsi scolastici e formativi italiani.

Rispetto alla “socializzazione”, aspetto fondamentale del processo di integrazione il campione intervistato si è espresso positivamente, il 40% circa ritiene che ci siano occasioni e luoghi di socializzazione per i migranti, se a questa quota si aggiunge chi ritiene che sia “buona” o ottima la possibilità di socializzazione si arriva a coprire il 72% degli intervistati. Altro aspetto indagato e legato alla dimensione dell'integrazione è la presenza di associazionismo etnico che coadiuvi con aiuto, informazioni e attività sociali il processo di integrazione. Rispetto a questo punto il campione si è mostrato nuovamente positivo, assegnando un punteggio da 3 a 5 (medio-ottimo) nell'80% dei casi. Si ricorda che in base al rapporto IDOS 2014, le associazioni di migranti presenti in Italia in base ad una mappatura aggiornata a maggio 2016, sono 2.118. Rispetto alla percezione invece dei bisogni dei migranti le principali forme di assistenza ritenute prioritarie da parte degli intervistati sono: la scuola (34,7% “completamente necessaria”), assistenza sanitaria (31% circa); e cibo e alloggio (29%). Se a chi da un punteggio di 5 “completamente necessario”, si aggiunge chi lo ritiene “molto/abbastanza necessario”, si conferma la percezione dei “bisogni primari: scuola 70%, seguita da “cibo e alloggio” 62% e assistenza sanitaria 60%. È interessante notare come la scuola, l'elemento ritenuto da tutti più importante, riguardi una dimensione di stabilizzazione nel paese, ossia i minori, i ricongiungimenti familiari e quindi l'integrazione scolastica dei figli. Dall'altra parte invece la componente “cibo/alloggio” riguarda l'emergenza, infatti il 79% di chi lo ha definito

come molto o completamente necessario contestualizza la necessità rispetto “agli sbarchi e all'emergenza rifugiati”.

Fig. 15 – Percezione dei principali bisogni/necessità n favore dei migranti. Per categoria professionale e totale



C'è quindi l'ambivalenza dell'immagine del migrante: da un lato i bisogni dei cosiddetti migranti economici e stabili (scuola), dall'altro l'emergenza umanitaria (i profughi e richiedenti asilo). La dimensione dell'assistenza sanitaria, ritenuta completamente necessaria da quasi il 31% degli intervistati, molto dal 29,3% e mediamente dal 25,3% ci restituisce la percezione “mediatica” sulla pericolosità sanitaria del migrante. È chiaro che un distinguo fondamentale va fatto fra lo stato di salute e l'utilizzo dell'assistenza sanitaria da parte dei migranti residenti stabilmente e lo stato di salute dei profughi, soprattutto per il primo periodo di permanenza in Italia.

In opposto la voce rispetto alla quale, la maggioranza degli intervistati non ritiene che ci sia bisogno di assistenza è proprio la dimensione economica (“per nulla 26,3%” e quasi per nulla 16,3%), è chiaro che il riferimento alla dimensione finanziaria richiama gli scandali e le tante polemiche, molto note ed abusate soprattutto sui social network, rispetto ai “quantum” economici percepiti dagli stranieri a svantaggio degli italiani, al business della gestione dei rifugiati etc. Tutte vicende rispetto alle quali, sebbene ci siano fonti informative oggettive, permane nella dimensione percettiva l'idea che non sia dovuto un sostegno economico del migrante. L'idea che come altre categorie di persone in svantaggio sociale il sistema di welfare possa supportarle economicamente fa scattare, inevitabilmente, il confronto del “diritto” dell'autoctono, semplificando la più diffusa bufala sull'immigrazione condivisa sui nuovi media digitali “Gli italiani non hanno lavoro e ai rifugiati diamo quaranta euro al giorno. Per non fare nulla”

Risulta invece interessante la dimensione della “formazione” elemento spesso sottovalutato o taciuto nelle stesse politiche di finanziamenti diretti ai migranti, che per gli intervistati assume un valore da mediamente a completamente necessario nel 78% dei casi. La formazione rivolta ai

migranti è primariamente quella di tipo linguistico, ma il 40% di chi la ha ritenuta completamente importante la ritiene necessaria ai fini di “un corretto o migliore inserimento nel mercato del lavoro”.

In chiusura si vuole segnalare come per il 78% degli intervistati, assistere chi arriva sul territorio sia un dovere del paese ospitante e che l’80% ritiene che i servizi di accoglienza e i servizi mirati all’integrazione per migranti siano sufficienti in Italia, allo stesso tempo rispetto al periodo di assistenza dovuto al migrante, il 71% pensa che non debba superare i 6 mesi.

Rispetto alla diversità culturale il 56% degli intervistati la ritiene una ricchezza, in particolare nelle scuole viene percepita come ricchezza (67%), mentre il 65% ritiene che le differenze religiose portino conflitto sociale. Rispetto all’apporto economico delle migrazioni è positivo solo il 43%, il 51% giusto che i migranti siano beneficiari di politiche che facilitino l’accesso all’alloggio, alla scuola e al lavoro ed il 68% ritiene che i media diano una visione distorta delle migrazioni. Rispetto agli atti di discriminazione il 65% ha avuto contatti diretti con migranti che hanno subito atti, espliciti e non, di discriminazione, di questo 65% un 40% parla di discriminazioni e ingiurie di tipo razziale, 20% sul posto di lavoro, 15% di atti violenti ai danni di donne migranti, residuali le altre risposte.

Focus group con i migranti: l’immigrazione fra speranze, aspettative e realtà.

I focus group si sono svolti a Roma (2), Milano (1) e Catania (1), i partecipanti sono stati dai 6 ai 12 massimo e le principali aree rappresentate sono state: Africa Occidentale (prevalentemente Nigeria, Togo, Senegal, Gambia) e Africa Centrale (Repubblica Democratica del Congo) Africa Settentrionale (Libia e Marocco), Ucraina, Moldavia e Messico.

I focus group hanno avuto come tematiche centrali le discriminazioni in differenti ambiti della vita quotidiana: lavoro, relazioni umane, religione, linguaggio etc. Inaspettatamente insieme alle esperienze di questo tipo, che in ogni caso si sono verificate ma non per tutti i partecipanti, sono emersi interessanti elementi di “pregiudizio” o comunque creazione di uno stereotipo da parte dei migranti partecipanti rispetto “all’italiano medio” (come è stato in più focus definita la popolazione italiana). Molteplici sono i fattori che accomunano le seppur differenti esperienze e culture dei migranti che hanno partecipato ai focus.

Il viaggio, le aspettative, le delusioni e le scoperte

Omar (Senegal, 22 anni) “Quando sono venuto credevo che arrivare era tutto. Il peggio era passato potevo fare tutto, lavorare, aiutare la mia famiglia, realizzare i miei sogni. Invece era solo l’inizio”. La frase, solo apparentemente banale, esprime il senso di stupore e poi prostrazione di chi affronta i sacrifici e pericoli del viaggio e spera che l’arrivo rappresenti l’inizio di una nuova vita, per poi ritrovarsi, invece, davanti a molti altri problemi (da quelli burocratici a quelli culturali). Lo stesso ragazzo prosegue “poi voi italiani per strada dite “venite qua a fare la bella vita” ma che ne sapete davvero della vita che facciamo? E chi sa che vuol dire arrivare qui? Pensate ai barconi, li vedete nelle foto, quello è il meno...tutti noi (riferito al gruppo intervistato) sappiamo che prima del barcone c’è molto peggio. Ecco io sono qui da 5 anni ma non voglio parlarne”. Sulla difficoltà a

parlare del dramma della partenza e del percorso migratorio interviene anche Khadim (Nigeria, 25 anni) “ Tu arrivi è tutto una domanda...perché sei qui, da dove vieni, quanti anni hai...e poi dopo non solo al Centro (prima accoglienza) sempre, sempre ti chiedono perché sei qui, perché non sei al tuo paese? Se un italiano va fuori...che so...va in Germania gli chiedono tutti perché?” e poi riprende “ sì noi scappiamo, in tanti, ma non tutti e non solo...perché non è normale che un ragazzo giovane vuole viaggiare, lavorare fuori dal suo paese? Solo se sei un italiano che fa l’università è normale?”. Interviene Aida (Pakistan, 25 anni) “ Ma quelle domande le fanno perché devono...ti aiutano, arrivi e devono sapere chi sei...è normale no?” e poi continua “ io sono pakistana , ma vivevo in Libia...lì è diverso, qui ho una libertà che non potevo immaginare di avere, eppure rispetto la mia religione, io sono musulmana e posso esserlo. Quando sono venuta avevo paura di tutta questa libertà, mi sembrava tutto troppo privo di regole, ma poi ho capito che non è mancanza di regole, è la possibilità di comportarsi in modi diversi. È bello, ma forse fa nascere anche più problemi fra le persone” e Mohamed (Nigeria, 24 anni) “Ma sì. Tu vedi sempre tutto negativo. Siamo arrivati e ci hanno aiutato! Le domande sono normali...da noi non c’è questa libertà e ti fanno tutte le domande che vogliono...e tu lo sai e guai se non rispondi”, Khadim ribatte “Libertà? E cosa sei libero di fare qui? Dimmi? Solo perché vai al bar? Tu credi di essere loro amico, ma la gente non ti considera uguale a loro. No tu sei uno straniero non sei come loro, pure se sorridi. I bambini ti guardano, la gente ti guarda e pensa che sei venuto per fare qualcosa di male”. Il dibattito si accende e alcuni sono propensi a valutare in modo critico il comportamento sia di chi arriva sia della società ospite, altri ad identificare esclusivamente nell’altro la fonte del conflitto.

Come Ali (26 anni, Nigeria) “ Ma perché, scusa, non hanno ragione a pensare che tanti vengono per qualcosa di male? Tu anche, pure io stiamo lontani dai nostri connazionali...non siamo tutti uguali e, forse, se ci fossero modi per controllare di più cosa fa chi viene qui tutti vivremmo meglio, perché solo chi lavora, è onesto, si comporta bene resta. Tu avresti il rispetto che ti manca...il problema è che qui restano tutti, non solo quelli come noi”.

Il senso di emarginazione esternato da Khadim e l’affermazione di Ali sono lo spunto su uno dei dibattiti più rilevanti del momento in Italia ed in Europa: “Il diritto di non accogliere chiunque”. Interviene Aida “(...)io penso che siano importanti i rapporti con gli operatori dei centri, io sono venuta con mio marito...per me è stato tanto l’aiuto dato. Anche adesso studio per lavorare, grazie ai servizi e alle persone che ho incontrato agli sportelli e nei centri. La lingua l’ho imparata grazie ai corsi, non puoi dire che non c’è aiuto, che c’è solo ostilità, diffidenza...”.

Per la maggioranza degli intervistati i Centri, da quelli di prima accoglienza al Centro per MSNA, agli SPRAR sono servizi utili, fondamentali che permettono di inserirsi, avere informazioni, imparare la lingua ma, soprattutto, stabilire dei legami umani, relazionali, con operatori italiani. In qualche modo il ruolo primario della relazione umana emerge a fronte delle difficoltà organizzative, degli scarsi fondi e possibilità di accoglienza offerte dalle strutture. Se esistono dei limiti organizzativi ed oggettivi, è chiaro che il fattore umano del rapporto con gli operatori, incide positivamente nel percorso di inserimento nella società di accoglienza e l’esperienza del contatto con mediatori, psicologi ed operatori coadiuva il senso di integrazione, a differenza di chi arrivando in modo meno difficoltoso ma più autonomo rispetto ai servizi sociali sente un maggiore distacco dalla società.

Le esperienze, chiaramente, sono molteplici e connotate da tante difficoltà, parla Mbaye “Certo nulla è semplice, qui tutto è diverso. Alcune cose sembrano più facili, lavorare ad esempio...ma poi il lavoro non è mai in regola, non ti pagano sempre e ogni giorno speri che non ti mandino via...io credevo che avrei potuto guadagnare subito e mettere da parte i soldi e poi tornare a casa e stare meglio, far stare meglio la mia famiglia, ma non è così”, interviene anche Mohamed “ Ma ora in Italia tutti sono senza lavoro o così, cioè io ho tanti amici italiani che hanno la stessa situazione...non è solo una questione nostra, non c’entra il razzismo secondo me....”.

La frase di Mohamed oltre a denotare un'attenzione non solo al proprio stato individuale ma più estesamente sociale, evidenzia il tema "amicizia" e dell'integrazione nella comunità. Quel "io ho tanti amici italiani", suscita nel gruppo opinioni disperate: ad esempio l'opinione di Ali "(...) dai...non hanno lo stesso problema tuo. Tu se non lavori devi andartene, non mangi, non hai una casa...loro no". Poi rispetto al tema dei valori religiosi nel vissuto quotidiano emerge una reticenza e difficoltà a spiegare nel gruppo, forse la paura dell'essere giudicati "integralisti". Si apre Aida, l'unica donna presente, dice "Io penso che il rispetto è fondamentale, lo devi dare per avere. Non vuol dire che devi venire meno alle tue regole, quello è rinuncia alla nostra religione e cultura. Devi trovare il modo di rispettare la nostra religione, senza creare difficoltà a chi è di un'altra religione". In chiusura di questo focus si chiede se pensano che sia possibile una convivenza in una società multiculturale e/o se abbiano fiducia nello scambio fra culture, purtroppo la risposta più diffusa è negativa. Su questo tema interviene Abdou (Ghana, 22 anni) "Scambio è conoscersi...no? Significa questo? Se vuoi dire questo come fai a conoscere un altro, un'altra cultura, un'altra religione se non conosci la tua? Noi studiamo sempre, sin da bambini, la religione e le regole di vita sono la stessa cosa, ma se tu non rispetti le tue o non le hai come fai a rispettare le nostre?" La maggioranza non crede in un reale incontro fra culture, ma bisogna considerare che il gruppo intervistato è di immigrazione piuttosto recente e non superiore ai 7 anni. L'integrazione è vissuta come una contingenza, una necessità di convivenza momentanea da parte dei ragazzi presenti. Nessuno parla di inclusione, il termine non è mai emerso, segnale importante per gli operatori dei servizi e ancor di più per i policy maker che dovrebbero riflettere sugli effetti di una percezione passiva del processo di integrazione a fronte delle tante opportunità di un confronto dinamico di inclusione e dialogo. La frase più caustica è di Kadim, il ragazzo con la situazione più stabile familiarmente e che studia in Italia: "l'integrazione non esiste." Chiude però Aida "È difficile, non impossibile, forse noi dovremmo fare di più per aiutare chi arriva ad integrarsi, a conoscere, capire questo paese. Alcuni di noi studiano per diventare operatori nei Centri, non solo per la lingua, ma perché l'esperienza vissuta sulla nostra pelle ci aiuta a capire e assistere chi arriva ed inizia il percorso. Conosciamo la confusione, la paura, la difficoltà a farsi capire e capire. La delusione e anche la forza che serve per andare avanti ogni giorno". In chiusura quindi emerge il progetto di vita di alcuni, forse ancora non strutturato né perfettamente chiaro a se stessi, un progetto che non è più di realizzazione economica ma professionale e soprattutto umano e sociale. Un progetto che è un seme di inclusione effettiva dove chi conosce il dramma della migrazione e la difficoltà dell'inclusione tende la mano a chi arriva.

Etichette, identificazione o negazione dell'identità etnica: la parola alle seconde generazioni

Proseguendo sul fronte dell'integrazione, o percezione della stessa, è molto interessante riportare le considerazioni di due giovani di seconda generazione che rappresentano atteggiamenti antitetici di percezione dell'inclusione nella società in cui sono nati e cresciuti. Sema (Senegal, 25 anni, genitori senegalesi) "Io sono arrivata in Italia da piccolissima, 3 anni, non ho la cittadinanza. Non l'ho mai voluta. Sono orgogliosa di essere senegalese." E poi continua "conosco il Senegal, vado a trovare i miei parenti, ho amici, i miei cugini soprattutto, ma lì sono una straniera "mi dicono che vesto, mi comporto come una "bianca", un'italiana, insomma un'occidentale...qui ho amici, studio all'università, faccio la vita normale di tutti gli altri ragazzi...ma basta guardarmi: anche qui sono una straniera e io mi sento diversa. Spesso mi dicono "Ma come parli bene l'italiano"...ma io ho imparato a parlare qui!". Insieme a lei è presente Malik (Italia, 25 anni) "discriminazione? No...io

sono nato a Milano...sono italiano! Nessuno mai (mi ha discriminato), né a scuola né fuori, mio padre è italiano, solo mia mamma è del Senegal. Io mi sto interessando ora...al fenomeno dico...agli immigrati, sono sempre di più! All'università ho conosciuto un gruppo di studenti del Senegal e oggi sono venuto qui con lei (Sema) per sentire...perché è un fenomeno importante...dobbiamo capire, prevenire le cose che sono successe in Francia e in Inghilterra...ho sentito una lezione universitaria importante sulle terze generazioni. Bisogna capire come aiutare gli immigrati ad integrarsi”.

Le due testimonianze si pongono su fronti opposti rispetto al concetto di inclusione, del sentirsi parte di una comunità, del sentirsi “stranieri”: mentre la ragazza nel suo percorso di vita e di studio in Italia dichiara di avere amici, di vivere la quotidianità normalmente afferma con forza un senso di identità “strappata”, divisa e ravvisa la sua estraneità sia al contesto italiano che in quello di origine. Anche se a ben interpretare le sue parole sono di orgoglio per la nazionalità senegalese e rifiuto di quella italiana, non ha dunque sentito il bisogno né voluto la cittadinanza benché abbia vissuto in Italia dall'età di tre anni. L'estraneità invece in Senegal è definita dagli altri, parenti e amici, che la vedo come “una bianca...un'italiana, un'occidentale”. Il senso di identità frammentata che spiega perfettamente Sema richiama gli studi di Collins e Arthur sulla costruzione dell'identità e dell'identità etnica che nel minore migrante, in particolar modo, agiscono in modo significativo. Le dimensioni dell'“etichettamento”, o meglio categorizzazione, da parte degli altri (il gruppo dei pari, ma anche la società in generale); il processo di identificazione (in quale cultura?); l'apprendimento di culture etniche differenti sono elementi dirompenti, ma potenzialmente ricchissimi di opportunità di incontro, che le società e soprattutto il sistema educativo dovrebbe e potrebbe valorizzare. A proposito della cittadinanza e del senso di appartenenza, Sema ci dice “La cittadinanza italiana non l'ho mai voluta, ma ora mi sono resa conto che mi serve...da poco mi avevano selezionata per un lavoro in Svizzera, avevo tutti i requisiti e poi siccome ho il permesso di soggiorno e non la cittadinanza non mi hanno più assunta. Mi sono resa conto che mi serve per lavorare, ma non qui. Voglio andarmene in qualche altro paese europeo, come tanti miei amici”. La posizione del suo alter ego durante in focus Malik offre una visione sconosciuta sulle seconde generazioni, sembra un esempio di “identificazione” perfetta con la cultura italiana, tanto che parla degli “immigrati” come di un fenomeno da studiare, ma che – almeno apparentemente nel suo racconto – non lo tocca in prima persona. La frase “solo” mia madre è senegalese colpisce, quasi a sminuire una origine differente da quella paterna ed italiana, dall'origine e nazionalità che il ragazzo sente come propria. C'è nelle parole di questo ragazzo italiano una assoluta “negazione” dell'identità etnica materna; un distacco da una parte della sua identità che invece di manifestarsi in una lacerazione consapevole come la coetanea, non si affaccia per ora se non con le distanze dello “studente/studioso”. Sui giovani di seconda generazione abbiamo ancora il racconto di una mamma Alina (Ucraina, 51) “Sono dispiaciuta, ho portato mia figlia qui da piccola, ha finalmente la cittadinanza dopo tanto impegno per averla. Si è laureata e ora vuole vivere in Germania con il suo fidanzato, Anche lui ucraino, ha studiato qui, ma qui non c'è lavoro, lì sì. Io sono un po' preoccupata, la lontananza e poi lì è diverso, qui abbiamo creato una comunità una rete”. Quindi ancora un caso di una giovane cittadina italiana, con background migratorio, che per motivi di lavoro decidere di allontanarsi dal paese in cui è cresciuta ed in cui ha effettivamente una rete familiare ed amicale solida. In questo senso il trend evidenziatosi dal 2006 in poi di aumento delle migrazioni estere, sembra in base agli

interventi, non vedere distinguo fra l'ambizione di giovani italiani "autoctoni" e giovani di seconde generazioni di cercare lavoro all'estero. Questo discorso ci riporta alla considerazione fatta dal giovane Khadim (Nigeria 25 anni) arrivato da pochi anni per ricongiungimento familiare, quando dice "perché non è normale che un ragazzo giovane vuole viaggiare, lavorare fuori dal suo paese? Solo se sei un italiano che fa l'università è normale?", soprattutto se lo colleghiamo al cittadino italiano Malik che dice "certo che voglio andare via dopo l'università, almeno un po', voglio vedere le cose da fuori, pure per capire di più chi migra." Nel caso di Malik sembra quasi che il concetto di "metisage", la teoria degli elementi di ibridazione culturale, che provengono dall'educazione e dalla cultura di origine assorbita fin dalla nascita e dall'incontro con una cultura, o più, differente venga totalmente meno, in favore di un distacco emotivo che lo spinge ad interessarsi ad un fenomeno che apparentemente non lo coinvolge in prima persona, ma che d'altra parte non riesce ad ignorare.

Vita quotidiana: l'integrazione in Italia "un modello non modello". Valori civici, esclusione e solidarietà sociale.

Nei focus organizzati a Roma e Milano rispetto alla percezione dell'esclusione o inclusione nella vita quotidiana sono emersi elementi simili: molti partecipanti hanno affermato di sentire un senso di (pre)"giudizio" istintivo nei loro riguardi nel vissuto, ma di rilevare anche la progressiva fiducia che giorno dopo giorno si instaura nel contatto continuo con gli italiani. Ci dice Mihaela (Moldavia, 35 anni) "Io sono insegnante in una scuola elementare, le madri quando mi conoscono non sono sempre contente, fanno delle facce...poi però quello che conta è come tu ti impegni, come curi i loro figli, come dimostri che sei una professionista seria...allora poi cambiano e si aprono di più. Tante volte mi è pesato – pesa anche a mio figlio che è cresciuto qui da sempre – ma poi mi sono chiesta "se capitasse a me?"...voglio dire forse hanno ragione....magari all'inizio è normale non fidarsi di uno che non è del tuo paese. Anche noi cerchiamo quelli del nostro paese, ci incontriamo, creiamo comunità, associazioni, vogliamo parlare la nostra lingua e portare avanti le nostre tradizioni...è normale fidarsi di più di chi ci somiglia". È interessante notare che questo atteggiamento, come altri in seguito, sono propri di comunità di migranti ormai presenti in Italia in modo strutturato da 20-30 anni; ricordano gli stessi comportamenti di relazione etnica del modello di integrazione "assimilazionista" francese. D'altronde l'Italia è stata, da numerosi studiosi, definita come una sorta di "non – modello" di integrazione che rimanda ad un messaggio di "assimilazionismo senza assimilazione". Alcune altre considerazioni vanno a supporto di questo sistema misto e flessibile ma frammentario, di inclusione sociale dei migranti. A questo proposito Mariya (Ucraina, 51 anni) " questo è un paese strano, tu puoi abitare in un palazzo per 20 anni. Magari nessuno ti saluta, perché non sei italiana, sei straniera, sei venuta a portare via il lavoro, magari anche "il marito" secondo la gente. Però poi quando c'è bisogno di aiuto, quando qualcuno sta male, quando chiedi vestiti o qualcosa per chi sta peggio – io lo faccio per la parrocchia e per l'associazione– allora quasi tutti ti aiutano". E ancora Georgina (Ucraina, 46 anni) " no scusa, il problema non è che sei straniera...è l'educazione. Gli italiani sono maleducati. Non hanno senso della comunità, del sociale. Il regime sovietico ha fatto tante cose sbagliate, ma noi siamo stati cresciuti con il rispetto delle cose sociali. I palazzi, le strade, le persone...tutto è di tutti, tutto si rispetta. Voi italiani non avete rispetto di niente. Non penso che è per razzismo, forse un po', forse qualcuno, ma tanti è maleducazione..." e poi continua " ti faccio un esempio: se c'è spazzatura

davanti al portone del palazzo io scendo e pulisco, spazzo, raccolgo...le italiane no. Però si lamentano che è tutto sporco, ma se non sei tu che rispetti per primo il posto dove vivi, chi vuoi che lo faccia?”. La mancanza di rispetto per i luoghi di vita e le persone viene ritenuta dai migranti intervistati come una caratteristica principale dell’interazione fra le comunità migranti e gli italiani, ancora più segnante è il fatto che si imputi alla mancanza di educazione civica i problemi di relazione e non ad un atteggiamento realmente discriminatorio o razzista.

Il lavoro: fra integrazione e discriminazione

La tematica del lavoro è stata affrontata in tutti i focus group ed è emersa come quella in cui si sono manifestati nell’esperienza della maggior parte dei partecipanti i fenomeni più evidenti di discriminazione. Particolarmente significativa è l’affermazione di Fadel (Marocco, 27 anni) “beh, se parliamo di discriminazione e lavoro, la prima che mi viene in mente in Italia è quella di genere. Essere donna e lavorare in Italia è praticamente impossibile! Se poi sei straniera è ancora più difficile probabilmente. La mia cultura e religione (Fadel è musulmano) viene spesso accusata di essere discriminatoria nei confronti delle donne. Mi chiedo se è più civile pretendere che una donna lavori, magari faccia carriera, che guadagni comunque meno dei suoi colleghi uomini, sia curata nell’aspetto, mogli e madre e magari faccia tutto in casa...è emancipazione o sfruttamento? Io sono un informatico, nel mio campo poche donne, ti chiedono di viaggiare molto e tante hanno il problema dei figli. Però è una pretesa italiana...un informatico oggi, con le tecnologie disponibili può intervenire in Giappone senza spostarsi da casa”. La tematica sollevata suscita l’approvazione dell’intero gruppo e affronta il tema discriminazione non dal punto di vista univoco del “migrante”, ma in modo più ampio di atteggiamento negativo o lesivo della dignità umana. Emerge poi il tema delle “faide” fra comunità, a questo proposito ne parla per primo Moustapha (43 anni, Senegal) “i miei problemi più grandi sono stati due: primo che il mio titolo di studio non è riconosciuto...ora insegno, ma 20 anni fa – quando sono arrivato – ho dovuto ricominciare tutti gli studi dall’inizio. Allora, per mantenermi ed avere il permesso di soggiorno, lavoravo in una ditta di stoccaggio e trasporti. Lì c’erano da qualche tempo tanti filippini, loro comandavano. I turni peggiori erano per noi nuovi arrivati, i lavori più faticosi e anche gli insulti “negro” e giù offese...Il capo italiano faceva finta di nulla, i filippini lavorano tanto e con i capi fanno i sottomessi, mai una lamentela. Gli conveniva far finta di nulla”. Sui titoli di studio interviene anche un’insegnante moldava Ana (44 anni) “io quando sono arrivata avevo la laurea in pedagogia...ma potevo solo fare pulizie. Poi ho preso dei titoli e sono potuta diventare educatrice alla scuola dell’infanzia” continua “ancora oggi studio e cerco di riguadagnarmi il mio posto, di andare avanti. Le mie colleghe italiane non si formano, fanno il minimo dovuto per legge, a volte neanche quello...mi chiedo perché io devo fare così fatica? Solo perché non sono italiana? Io credo che qui rispetto al lavoro non ci sia la cultura della formazione. Tutti a livello politico parlano di formazione, importante per mantenere il lavoro, per lo sviluppo. Però sono tutte chiacchiere: nelle scuole neanche i dirigenti scolastici ci tengono che gli insegnanti si formino e non parliamo di progetti speciali di Intercultura o altro...se vuoi li fai sulle tue forze e senza alcun aiuto”. Interviene Michél (38 anni Senegal): “io sono fortunato...insegno all’università, è stata lunga e dura e sono precario non ho una cattedra...sono a contratto. Posso però parlare con i ragazzi, aiutarli ad aprire le menti, invitarli a conoscere le altre culture viaggiare. Viaggiare...emigrare...non è buffo? Se lo faccio io “nero” è sicuro che sono immigrato se lo fa un ragazzo italiano universitario viaggia, si forma. Lo trovo giusto comunque,

l'importante è superare il concetto di nazionalità, pure provincialismo, una cittadinanza globale, è questo quello che serve!". Queste storie successi. Persone che sono riuscite lottando e con determinazione ad intraprendere in anni e anni di impegno, cammini professionali in linea con la loro preparazione, ma davanti a queste esperienze la maggioranza dei migranti vede una mancata realizzazione e una sotto occupazione. A tal proposito ci parla Arkam (52 anni, Marocco) "io ho sempre lavorato nel turismo, alberghi soprattutto, ma anche ristorazione. Parlo 4 lingue, i miei colleghi italiani a mala pena un po' di inglese e sai cosa faccio da anni? Di solito il turno di notte. Se c'è un problema il mio capo, italiano, viene da me a chiedere cosa conviene fare ma mi ha spiegato "non posso promuoverti...gli altri farebbero una rivolta. È per questo che ho deciso di andarmene, certo è faticoso alla mia età, per me e per mia moglie, ricominciare in un altro paese ma qui non è vita. Non puoi sentire certe cose, viverle sulla tua pelle per anni e subire sempre. Ho lavorato, ho messo da parte, ho fatto studiare mia figlia, ma anche per lei sogno una vita lontano dall'Italia, anche se ha la cittadinanza. Dobbiamo andarcene". E ancora Olga (46 anni, Ucraina) "sai che laurea ho io? In biologia. Posso insegnare a tanti insegnati nella scuola, credimi...altro che hai ragazzi. Sai che lavoro faccio? Pulizie, precaria. All'università, mi chiamano quando qualcuno sta male, maternità e il resto. Troppo lungo e faticoso farsi riconoscere il titolo", continua Nataliya (43 anni, Ucraina) "io ho lavorato anche per l'ONU, io sono professoressa di scienze sociali, ma non trovo una stabilità. Sarà che in Italia sono tutti precari...pure i giovani, mi fanno una pena. Io sto qui da anni e ci resterò, ma ai giovani dico "andate via! Questo è un paese senza una cultura del lavoro, della professionalità, del merito...non c'è futuro". Le storie raccontate sono storie di negazione delle competenze, sotto impiego e sfruttamento, in alcuni casi discriminazione etnica, nella maggior parte di lacune burocratiche che impediscono il riconoscimento dei titoli ed il corretto inserimento nel mercato del lavoro. Sono storie che molti italiani potrebbero condividere, sono storie di uguaglianza nella difficoltà generale di un mercato del lavoro sempre meno capace di accogliere le opportunità della preparazione. Non a caso l'emigrazione stessa degli italiani, in particolare di quelli entro i 34 anni è aumentata e riguarda anche in larga parte le seconde generazioni titolari di cittadinanza italiana.

Conclusioni

L'elemento che colpisce maggiormente è che né nei questionari né con i focus group sono stati evidenziati atti particolari di razzismo o discriminazione strettamente legata alla differente origine etnica. Emerge piuttosto un quadro di carenze in termini di cultura civica, politiche di inserimento, inclusione e valorizzazione delle competenze e professionalità. Mancanze di politiche istituzionali, formative ed educative. Aspetti che devono far riflettere, se la supposta emergenza migratoria ingestibile, dato non confermato oggettivamente dai numeri, non sia piuttosto un'incapacità politica istituzionale di favorire una cultura di rispetto reciproco e di fornire alla cittadinanza intera opportunità di realizzazione professionale, di stabilizzazione lavorativa e di migliorare la qualità di vita. Si ricorda in questa sede che per quanto riguarda il segretario dell'ONU Ban Ki-moon quella vissuta in questo periodo storico non è una crisi di numeri ingestibili, ma una crisi della solidarietà e delle istituzioni.

I nodi più problematici emersi dalla ricerca riguardano soprattutto le nuove migrazioni e i giovanissimi migranti, che al di là della brevità dell'esperienza, necessitano di supporti sia per

l'inserimento scolastico e/o formativo e poi lavorativo, sia di attività concrete di mediazione culturale, supporto psicologico per affrontare il trauma del viaggio ed anche il conflitto sociale che un'errata comunicazione mediatica gli riversa addosso. L'indagine ha confermato la necessità di formazione sulle tematiche legate alle migrazioni per i target individuati dal progetto. L'informazione, la conoscenza concreta e corretta dell'esperienza migratoria, congiunta ad un maggiore grado di sensibilizzazione può aprire nuove opportunità che influiranno sul sistema sociale offrendo una società maggiormente democratica in grado non solo di accogliere l'emergenza ed integrare, ma si spera di includere e di avviare un dialogo interculturale che arricchisca le comunità piuttosto che esasperare i conflitti.